

Guarire, sopravvivere morire

Magia, miracoli, medicina ufficiale e popolare a Lodi in età moderna e contemporanea.

Lodi, 24 Maggio 2014

Laboratori



1. «Lego l'osso di un morto al collo dell'infermo...». Le ricette del Cinquecento nei processi per magia.

(di Maria Grazia Casali)

La magia terapeutica, nel Cinquecento e oltre, ha un'azione preponderante nell'attività di cura. Si affianca infatti alla medicina "ufficiale" e si confonde con quella popolare.

Questo per il fatto che nella pratica del guarire per "magia" i poteri curativi derivano per la maggior parte dall'uso delle piante e dei minerali, come nella farmacopea tradizionale. Ciò che segna la differenza tra le due medicine sono le azioni in cui il gesto, la parola e l'invocazione hanno una parte importante perché potenziano i mezzi usati ed evocano forze soprannaturali che hanno il potere di intervenire là dove la natura non riesce.

È proprio questa mescolanza di sacro e di profano, di empirismo e di occultismo, a spingere le autorità ecclesiastiche al controllo del fenomeno dei guaritori e delle guaritrici non autorizzate. Formule, riti, scongiuri, segnature, l'uso di oli e unguenti, gli amuleti scritti, che talora vengono deglutiti per aumentarne la forza, sono oggetto dell'indagine degli inquisitori e dei giudici che devono verificare l'ortodossia della fede. La quale è messa in forse dall'uso di preghiere, di simboli, di oggetti sacri e dalla possibile invocazione della forza oscura per eccellenza: quella del demonio.

I processi vescovili in genere, e i processi dell'inquisizione in particolare, offrono numeroso materiale per lo studio della magia terapeutica e delle tradizioni popolari. È infatti all'interno dei processi che si descrivono riti, modi e forme dell'azione del guarire per sortilegio, elementi a cui le comunità attingevano per i loro problemi di salute. Forse a causa della scarsità degli operatori sanitari ufficiali, del costo elevato delle prestazioni, e anche per l'inefficacia delle terapie tradizionali.

Il vasto disegno di disciplinamento religioso attuato a partire dall'emanazione nel 1586 della bolla *Coeli et terraedi* Sisto V, la quale attribuiva al Sant'Uffizio il potere di colpire crimini che comportavano l'abuso di *res sacrae*, non risultò vincente né nel breve, né nel lungo periodo.

Non risultò vincente per il confine labile tra medicina popolare e medicina magica, e per la tenacia con la quale queste pratiche percorrono, in modo palese o sotterraneo, i secoli che precedono la medicina scientifica.

I documenti scelti per il laboratorio sono testimonianze tratte dai verbali degli interrogatori, in cui leggere antiche ricette, prassi, usi terapeutici e in cui emerge un sistema sociale coeso e solidale per le malattie che colpiscono vicini, parenti e amici. Nei fascicoli dei processi sono inserite a volte le carte incriminate. Si tratta di amuleti scritti, invocazioni, formulari, ricette, vere e proprie rarità, se si tien conto del fatto che questi documenti avrebbero dovuto essere bruciati alla fine del processo.

Tra la documentazione, anche il caso di un medico proveniente dall'area protestante, che persuadeva i malati a rivolgersi al medico in caso di malattia, e che, in controtendenza

culturale, predicava contro la superstizione popolare. Fu processato dall’Inquisizione di Lodi per la negazione dell’opera del diavolo nelle disgrazie umane.



2. «Vidi venire il padre converso gridando miracolo, miracolo...». Guarigioni miracolose nel territorio lodigiano del Seicento.

(di Martina Pezzoni)

Miracolo, dal latino *miraculum*, cosa meravigliosa: qualsiasi fatto che susciti meraviglia, sorpresa, stupore, in quanto superi i limiti delle normali prevedibilità dell’accadere o vada oltre le possibilità dell’azione umana.

Per la teologia cattolica il miracolo è esclusivamente opera divina, attuata o direttamente da un essere supremo o attraverso l’intermediazione di una creatura. L’uomo, dunque, può solamente invocare un intervento e rendersi strumento di una volontà superiore.

Di fatti miracolosi è ricco il territorio lodigiano del Seicento. O per lo meno, cospicua è la documentazione, conservata negli archivi, che testimonia decine di vicende di disperati che rivolgono gli occhi al cielo e chiedono l’intercessione dei santi per sanare una situazione di sofferenza fisica o psicologica.

Casolate, Lodi, Mairago sono solo alcuni dei luoghi in cui, nel corso di un secolo, si sono verificati diversi eventi meravigliosi di varia natura.

La liberazione dal demonio, la guarigione da febbri persistenti, il recupero della vista, invece, i benefici ricevuti dopo una preghiera a una immagine sacra o l’assunzione di acqua miracolosa.

La tipologia documentaria che ci trasmette queste esperienze è composta principalmente da narrazioni di eventi, da lunghi elenchi di miracoli, da interrogatori rivolti a chi ha avuto effetti benefici in prima persona o a chi è stato testimone del risanamento.

Tra gli episodi più significativi, la storia di Giovanni Pietro Suardi, detto *il Milano*, colpito da un male misterioso e costretto a letto per alcuni mesi. Visitato inutilmente dal *fisico* Daniele Catenago e venuto a sapere, durante il periodo di infermità, che la Madonna della Fontana dei padri Serviti concede grazie a coloro che attingono alla fonte, il malato chiede che gli venga portata dell’acqua miracolosa. Bevuto qualche sorso e sentitosi subito meglio, egli decide di recarsi personalmente alla cappella che racchiude l’immagine sacra accanto alla fontana.

Giovanni Pietro Suardi, salito a cavallo con l’aiuto dei parenti e giunto al santuario, viene lasciato solo a pregare davanti alla Vergine. L’uomo si sente presto in grado di reggersi in piedi con le proprie forze. Il cugino che lo ha accompagnato, vedendolo risanato, chiama le persone presenti perché accorrono ad assistere a ciò che è successo e a ringraziare Dio e la Madonna per il miracolo.

Ritrovate le forze, l’infermo torna a casa risanato senza avere la necessità di utilizzare la *scrozzola*, prima indispensabile.



3. «Questo prezioso sanabile empiastro...». Medicina e rimedi popolari dei guaritori del Settecento.

(di Italo Colombo e Eleonora Gaboardi)

Contro «*mal della pietra, lientaria, male di madre, flussioni, iterizia, ostruzioni, soppressioni lunari ha sudetto empiastro una straordinaria, divisibil forza ch’il dolore se ne passerà in breve tempo...*».

Sono questi i mali più frequentemente citati nei volantini pubblicitari risalenti al XVIII secolo, distribuiti da *salimbanchi*, saltimbanchi e ciarlatani, sempre presenti sulle piazze e nei mercati del tempo e pronti a offrire: empiastri, specifici, tinture e liquori, dei quali

magnificano le “miracolose” capacità di guarigione anche per i mali più ostinati, che medici pur illustri non riescono a debellare.

Ma chi sono costoro? Su quali principi basano la loro vantata capacità guaritrice?

Si tratta di mercanti-guaritori, che girano di città in città per vendere a poveri e ricchi i loro medicinali; di ciarlatani che impomatano, massaggiano, aggiustano ossa e di barbieri-chirurghi che fanno salassi, medicano piaghe, bubboni, ferite e cavano «*li denti guasti con prestezza di mano*». La loro arte si fonda soprattutto sull’esperienza, spesso acquisita sul campo al servizio di diversi monarchi e sull’ascolto del malato. Sentita la sua storia, chiarita la sintomatologia, i nostri guaritori adattano e somministrano rimedi e medicinali. Capita, a volte, che questi impiastri, accessibili a tutti e a poco prezzo, vengano contraffatti, tanto che i guaritori, all’interno dei loro volantini pubblicitari, avvisano a prestare attenzione ai falsi.

Da una parte guaritori, ciarlatani, cavadenti che esercitano e mostrano in pubblico la loro arte; dall’altra medici “professionisti” che curano privatamente, seguendo le metodologie della scienza medica ufficiale.

Il Settecento è per definizione un secolo ambiguo, un secolo che segna una svolta, sia in ambito scientifico, sia in altri ambiti.

È il secolo dei Lumi, del progresso e della ragione per antonomasia. Alla fine del secolo precedente, infatti, si avvia la rivoluzione scientifica: tra le scoperte più significative si annovera quella fondamentale della circolazione del sangue, con il conseguente decadimento della teoria degli umori ipotizzata prima da Ippocrate e poi da Galeno, che non aveva avuto riscontri empirici. Ma è anche, come ci raccontano i documenti, il secolo in cui sono presenti due differenti facce della medesima realtà: da una parte la medicina popolare, dall’altra quella ufficiale e dotta.

Alla fine sarà l’autorità politica a dirimere la questione emanando precise norme per il riconoscimento e l’abilitazione all’esercizio della professione medica. Ne è un esempio il *Piano di regolamento del direttorio medicochirurgico di Pavia del 1788*, che all’articolo sesto – *Degli empirici e ciarlatani* - fa espresso divieto a questi di esercitare nello stato di Milano e Mantova «*la Medicina, e la Chirurgia, e qualunque altra parte dell’Arte Medica a meno di essere stato approvato dalla Facoltà...*». Inizia così il grande cambiamento: da una cultura medica popolare, basata su rimedi più o meno efficaci, si passerà gradualmente alla diffusione della scienza medica come la conosciamo oggi.



4.«Essendosi sgraziatamente manifestato il *cholera morbus*...». Provvedimenti di istituzioni civili e religiose contro la diffusione di epidemie.

(di Elisa Bonomelli e Patrizia Rocco)

Nel corso del XIX secolo Lodi è devastata da numerose epidemie e in questo laboratorio daremo uno sguardo ai provvedimenti presi contro la loro diffusione, attraverso la lettura di documenti pubblici, come circolari, editti, statistiche e di corrispondenza, tra vescovo e governatore della Lombardia, prima dell’Unità e, successivamente, tra sindaco e sottoprefettura.

Colera, vaiolo, pellagra, tifo, malaria, sifilide, peste sono solo alcuni dei mali più temuti e frequenti.

Una delle malattie più diffuse è il tifo petecchiale, morbo contagioso che si crede causato per lo più da influenze miasmatiche, portatrici di febbri alte e continue, torpore dei sensi, delirio e *petecchie*, cioè emorragie cutanee. Le precauzioni prese dal governo e dall’autorità

ecclesiastica non sono sempre pronte e adeguate ad affrontare il corso delle epidemie e cercano di limitare i danni, più che risolvere il problema alla radice. Un caso esemplare è quello della pellagra, malattia dovuta al regime alimentare avitaminico, tipico delle diete a base di polenta e pane di mais.

Dall’Oriente giunge invece un male che desta terrore per il suo decorso rapido e fatale: il colera, il quale si manifesta con vomito e diarrea, febbri alte e sudori freddi, che provocano grave disidratazione e portano infine alla morte.

Sulla sua origine, i medici sono divisi tra epidemisti che, secondo l'antica teoria umorale di Galeno, individuano in miasmi e umori le cause del morbo, e contagionisti, che sostengono invece sia dovuto al contatto diretto col corpo del malato.

Vescovi e sindaci si prodigano per contrastare tali malattie e, accanto a misure efficaci, o potenzialmente tali, come lazzaretti, quarantene, cordoni sanitari e riforme igieniche, troviamo anche considerazioni come quella per cui le epidemie sono dovute a “eccessi d’ira” e “desiderio di vendetta”, o sono in realtà “castighi di Dio” per i peccati dell'uomo.

Se in caso di minaccia epidemica si reagisce con l'isolamento non solo di persone, ma anche di animali e merci, quando la città ne è direttamente coinvolta sono i medici condotti, gli ospedali, le case di soccorso, l’assistenza a domicilio che cercano di arginare il contagio.

Per garantire, invece, continuità all'attività economica della città, si esortano gli imprenditori e i proprietari delle aziende manifatturiere a tenere aperte le fabbriche e si cerca di impiegare i poveri in lavori pubblici, per evitare possibili manifestazioni di malcontento e, allo stesso tempo, migliorare le infrastrutture del territorio.

Dopo l'Unità d’Italia le commissioni municipali di sanità affiancano il sindaco, curando che vengano eseguite le prescrizioni dei regolamenti di igiene pubblica e tenendo sotto controllo la sanità di scuole, ospedali e istituti di carità; esse vengono in seguito eliminate con la legge Crispi del 1888 che potenzia e ridefinisce la figura del medico condotto.

In questi periodi di crisi, si rafforza la collaborazione tra Stato e Chiesa. Il vescovo, ad esempio, dispensa dal precetto quaresimale su richiesta dell'autorità secolare, per migliorare le già precarie condizioni di vita dei lodigiani, e ai parroci è affidato il compito di diramare ordini sia civili che religiosi per la prevenzione e il contenimento delle malattie. Non mancano tuttavia occasioni in cui le due autorità si muovono in direzioni opposte: all'organizzazione di processioni e messe straordinarie da parte della Chiesa lodigiana, per ottenere dal Signore la fine dell'epidemia, si oppongono gli inviti del Comune a evitare riunioni popolari e a non baciare le reliquie allo scopo di ridurre le possibilità di contagio.



5. «Senza rimedio, nè cura». L’influenza spagnola del 1918.

(di Sara Fava)

Tra il 1918 e il 1919 l’influenza spagnola causò oltre venti milioni di morti, più delle vittime della guerra da poco conclusa. Eppure, poche sono le testimonianze e quasi nulle le tracce nella memorialistica, negli epistolari, nell’arte, nella letteratura. È questa la differenza tra la Spagnola e le altre grandi epidemie (peste, colera, vaiolo, tubercolosi) che nel passato avevano coinvolto la popolazione mondiale, lasciando tracce ben visibili, non solo nella letteratura medico-scientifica, ma anche nel vissuto e nella memoria collettiva, come testimoniano ex-voto, lapidi commemorative, narrativa e opere d’arte. La rapidità con cui il ricordo della pandemia fu rimosso può essere attribuita a una serie di fattori concomitanti, a partire dalla tragicità della Grande Guerra, primo conflitto a schierare,

su fronti diversi, quasi tutte le potenze mondiali, con il coinvolgimento di milioni di giovani e di famiglie. La censura militare, nei paesi belligeranti, limitava la circolazione di notizie che potessero deprimere lo spirito pubblico e tutta la propaganda bellica mirava in generale a “sdrammatizzare” la morte e a oscurare il lutto privato a favore di quello collettivo per le morti eroiche e patriottiche, alle quali era riservato il dolore e il pianto.

Successivamente, i problemi della ricostruzione, le difficoltà dell'immediato dopoguerra e, non ultimo, il desiderio di dimenticare quello che era stato il più sanguinario conflitto di tutti i tempi, ebbero come risultato di relegare il ricordo di quei lutti nell'intimo delle storie famigliari.

A questo si aggiungeva l'oblio steso dal mondo medico-scientifico su un'epidemia che segnò una bruciante sconfitta dal punto di vista sanitario, proprio nel momento in cui iniziavano a imporsi gli straordinari successi nel campo della ricerca batteriologica e quando il diffondersi dei vaccini faceva sperare in una definitiva vittoria sociale sulle malattie infettive.

La Spagnola sconvolse tutto: quella che all'apparenza sembrava essere una “semplice” influenza, causò la morte di milioni di persone, senza che medici, scienziati, biologi riuscissero a trovare una cura.

Gli ammalati morivano rapidamente, lasciando famigliari e amici increduli e spaventati.

L'epidemia, inoltre, si diffuse soprattutto tra le fasce più giovani della popolazione, da sempre considerate più forti e meno a rischio, e questo contribuì ad aumentare lo sconcerto generale.

In mancanza di un vaccino, le autorità sanitarie adottarono misure generiche di prevenzione: evitare assembramenti e cortei, chiudere teatri e cinematografi; tutte misure sgradite alla popolazione, che dimostrarono, inoltre, poca efficacia.

Ci si preoccupò soprattutto di minimizzare il pericolo, agendo sugli organi di informazione e sulle autorità pubbliche perché controllassero la diffusione di notizie capaci di creare allarmismo o panico generalizzato.

È questo il clima che riflettono le carte d'archivio. La ricerca di notizie sulla Spagnola si è rivelata complessa e difficoltosa. I documenti recuperati ci parlano dell'epidemia solo in modo indiretto: carte che raccontano della carenza di personale sanitario, richieste di aumento di stipendio da parte di infermieri e becchini per il maggior lavoro, provvedimenti che vietano i cortei funebri e il suono delle campane. Completano l'esposizione alcuni articoli rintracciati sulla stampa: brevi trafiletti, nascosti tra le pagine di cronaca locale, volti a minimizzare i rischi e a tranquillizzare i cittadini.

Così com'era arrivata, tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, l'influenza se ne andò, senza che, ancora oggi, si sia fatta chiarezza su eventuali cause e su possibili cure.

La Spagnola resta uno dei grandi misteri del Novecento: la storia di una memoria volutamente rimossa, recuperata solo recentemente da alcuni studi scientifici, che ancora non ne hanno svelato tutti i segreti.